

Perché la sentenza della Corte sulle pensioni sembra sproporzionata e danneggia l'assunzione di responsabilità politica

di Stefano Ceccanti

Discuteremo ancora molto della sentenza 70 della Corte sulle pensioni e sui suoi possibili sviluppi, rispetto ai quali bisognerà tornare in modo approfondito: ad esempio, aveva la Corte piena coscienza degli effetti finanziari che ne sarebbero derivati? Questi non sono un astratto Moloch, ma la difesa di interessi e diritti di altri soggetti potenzialmente danneggiati a cui andranno meno risorse per garantire quelle dei pensionati sopra tre volte il minimo. Per esempio, il famoso tesoretto di cui si parlava e che avrebbe potuto andare a investimenti o a finanziare ancora gli sconti fiscali sui nuovi assunti oppure ai giovani ricercatori. Altrimenti restiamo prigionieri di saperi che non si incontrano: come gli economisti non possono pensare che le regole di diritto siano mera sovrastruttura, così gli operatori del diritto, anche quelli ai livelli più elevati, non possono sfuggire al principio di responsabilità ignorando gli effetti puntuali delle loro decisioni.

Si potrebbe anche discutere a lungo se non vi sia una seria contraddizione di questa con la sentenza di poco precedente, la numero 10 di tre mesi fa: in quel caso si trattava di un taxa a carico di imprese e si è preferito non produrre effetti retroattivi proprio richiamando l'equilibrio di bilancio e il nuovo art. 81 della Costituzione. Si è pertanto stabilito che valesse solo pro futuro. Vedremo se sia giustificabile un diverso trattamento tra imprese e persone.

Qui mi limito però solo alla questione fondamentale.

Perché la sentenza, al di là di singoli aspetti, come abbiamo appurato anche da concordi retroscena giornalistici sulla sua contrastata genesi, appare contraddittoria?

Per un motivo centrale: lo scarto tra motivazioni ed esito concreto.

Possiamo estrapolare un singolo passaggio che dà l'idea del problema, passaggio in cui inserisco una sottolineatura: "L'interesse dei pensionati, *in particolar modo di quelli titolari di trattamenti previdenziali modesti*, è teso alla conservazione del potere di acquisto delle somme percepite, da cui deriva in modo consequenziale il diritto a una prestazione previdenziale adeguata".

Lo traduco ai non addetti ai lavori: il Governo non ha commesso un errore a bloccare l'indicizzazione delle pensioni. L'errore consiste solo nel fatto che ha scelto una soglia troppo bassa. Questa è la motivazione di fondo. Ammettiamo, per semplicità di ragionamento, che essa sia del tutto ragionevole e che tre volte il minimo sia ancora un trattamento previdenziale modesto, cosa comunque anch'essa opinabile.

Non c'è però uno scarto tra questo ragionamento e la concreta conseguenza della sentenza, cioè che il blocco è rimosso retroattivamente per tutti, anche per coloro che non sono titolari di trattamenti previdenziali modesti? C'è insomma una sproporzione tra l'argomentazione e l'effetto concreto. Sembra irragionevole dichiarare incostituzionale una scelta in nome dei pensionati poveri e farla saltare anche per i ricchi. Come individuare un piccolo male da rimuovere con un bisturi e invece fare un'amputazione.

Poteva la Corte decidere diversamente? Direi proprio di sì e in almeno due direzioni opposte. La prima era quella di risolvere direttamente il problema indicando lei una nuova soglia più alta. Qui però l'obiezione sarebbe convincente: si tratta di un tipico atto politico. Un'operazione del genere si potrebbe fare solo se il numero che si fissa nascesse in modo più o meno diretto dalla Costituzione: "a rime obbligate" come si dice tecnicamente. Il che non era evidentemente possibile.

C'era però una seconda strada, quella di dichiarare in linea di principio incostituzionale la scelta operata e di rinviare alla responsabilità del Governo e del Parlamento la fissazione della nuova soglia.

Perché sarebbe stata preferibile questa seconda strada? Perché, così facendo, il seguito sarebbe stato tutto molto lineare. Ora invece tutto sarà molto più contorto. Si finirà di fatto per andare comunque su quella strada perché Governo e Parlamento non possono comunque affrontare l'onere di ridare tutto a tutti sia per vincoli europei sia perché questa scelta determinerebbe gravi squilibri sociali premiando pensionati ricchi e danneggiando persone povere non pensionate. Tuttavia, nel frattempo, si è ingenerata l'aspettativa per la quale il Governo e il Parlamento debbano effettivamente restituire tutto a tutti perché quello, nonostante le motivazioni restrittive, è l'effetto, rebus sic stantibus, della sentenza. Invece di rivolgersi a Governo e Parlamento nella loro responsabilità, la Corte ha finito in sostanza per rivolgersi ad essi con una sorta di scaricabarile, cosa che si presta ad essere utilizzata da tutti demagoghi di turno. Come se una decisione selettiva non sia comunque obbligata.

Giova discutere di questo punto chiave perché, se anche in questo caso i passaggi successivi sembrano scritti, il precedente resti isolato: esso finisce per ledere la fisiologia dei rapporti tra poteri, e interamente a danno della responsabilità politica, la cui assunzione presterà più facilmente il fianco a critiche demagogiche,